

Giandomenico Catalano

*Al prof. Francesco Samarelli,
amico carissimo.*

Poca produzione pittorica degli artisti salentini del cinque e seicento è così piena di sfumature, di sospiri, d'intimo calore, di vivezza cromatica come quella del gallipolino Giandomenico Catalano: e lo è perchè questo maestro del pennello trovò sempre le sue artistiche ispirazioni nel tesoro interiore della sua psiche complessa, ricca di lirico sentimento, dalla quale trasse fuori... *nova et vetera*.

Quel senso affascinante di mistico sognatore e quel sano gaio naturalismo interpretato con spirito d'amore trovano la loro genesi principalmente nella profonda minuta introspezione psicologica — per me ultrapotente — che il Catalano sulle orme dei nostri migliori quattrocentisti, poneva, come del resto è dato vedere attraverso le sue tavole, a base del suo frutto estetico.

E' il verso buono per fare dell'arte.

Il fascio di luce che con vivi bagliori si proietta sulle tele « Catalane » è la risultante, oltre che della sua anima pura a contatto diretto delle tele di scuola, di un superato tormento psicologico gioiosamente espresso.

E la sua pittura ha i lampi tristi della tragedia umana che si svolge nel mondo grigio delle passioni, mentre in alto regna la pace, la calma, la tranquillità, quand'anche le anime sono squassate dal dolore. La bella « Crocefissione » in S. Chiara di Gallipoli, ove gli elementi, dirò così, tragici e della calma spasmodica, attraverso luci ed ombre, sono armonicamente dosati nei due piani prospettici, è il primo documento plastico di questa vissuta realtà.

Seguire il progressivo sviluppo tecnico dell'arte del delizioso pittore gallipolino è lo stesso che tracciare l'itinerario desolato della sua anima in cerca di quanto ambisce ad ogni costo ogni mortale: la quiete nella più normale delle convivenze.

Le prime battute su questo irto sentiero sono incerte e si realizzano in una cornice indefinibile, a mala pena controllabili nella tela della « Purificazione » di Maria. nella Chiesa francescana; è un'opera giovanile priva

quindi degli elementi caratteristici del suo metodo stilistico che qui ricordiamo per fissare un punto di partenza a delle semplici considerazioni.

Giandomenico Catalano appare quando nell'arte salentina i primi influssi degli artisti veneti avevano rotto o quasi la quiete della contemplazione e dei riposi celesti dell'accademismo Idro-Salentino. Questa innovazione lenta e quasi inavvertita orienta gli spiriti verso nuove ed intentate forme estetiche.

La prima sua educazione stilistica il Catalano l'ebbe dalle opere venete-cretesi e dovette studiare, o almeno vedere, per tempo i cicli pittorici di S. Caterina in Galatina come lo fa supporre la tela della « Dormitio B. Mariae » (chiesa francescana di Gallipoli) che io ascrivo al genere narrativo.

L'episodio — a primo piano — dell'Angelo di Dio che taglia con la spada fortemente appuntita la mano ad un infedele con turbante è preso di getto da un affresco della vetusta chiesa galatinese. Gli apostoli che fanno corona alla Vergine rigidamente distesa sul letto (da notare nei due lavori la positura delle mani incrociate sul petto: nella tela del Catalano sono di inarrivabile bellezza le dita allungate, elegantemente affusolate, sembrano dettagliate da un provetto chiromante) con atteggiamenti quasi teatrali e realistici insieme alla figura di S. Caterina dicono chiaramente che l'artista si è costantemente ispirato a quelle figurazioni murarie.

Questa del Catalano è una composizione in cui domina lo sfarzo, la sproporzione, l'enfasi, la virtuosità negli scorci angelici e nell'insieme, sempre però con la vena embrionale di potente narratore e con la costante aspirazione alla conquista dell'eterno e dell'irrazionale.

Ma si formò anche sui napoletani Santafede ed Imperato, noti in Puglia come maestri di bello stile, per essere egli a cavaliere tra i due secoli XVI e XVII onde nella sua maniera pittorica è vario più di quanto si crede. Ciò a primo esame sembrerebbe un pregio invece, a parer mio, dinota che il pittore in questo primo stadio delle sue indagini e ricerche artistiche vive già nell'angoscia di una nuova ricerca e si dibatte nelle febbri che precedono ogni conquista ed ogni affermazione. Il passato lo inchioda a sè mentr'egli sente viva nell'anima l'insoddisfazione che come pondo lo prostra. Ma riesce a divincolarsi.

Il melanconico S. Domenico, nella chiesa omonima gallipolina, è la prima istantanea scattata sotto la nuova luce improvvisa della sua intuizione artistica e ci pare di sorprenderlo vivo vivo in quella che sarà poi la sua costante, inconfondibile maniera stilistica, accordata in un ritmo

potente che egli scioglie in ondate, in sinfonie, in notturni per commuovere i nostri cuori.

L'acquiescenza spirituale dell'artista di fronte al turbinio mondano è già indelebilmente segnata nelle tinte opache, quasi monocromatiche e nella positura dolce ed espressiva del Santo che con mano diafana, direi virginea, mostra in una più viva cornice la turrita città medioevale chiusa nelle sue muraglie come in un'armatura (documento di spiccato valore cronologico come sarà per i posteri la nostra fotografia).

Le sue creature non materiate più di carne pensano, sentono, operano nel mondo delle astrazioni. Segnaliamo a mo' d'esempio una « Sacra Conversazione » nel Duomo gallipolino. Questa tela, l'opera più notevole fra quelle finora accertate, segna il culmine della sua arte e raccoglie le più genuine note della sua poesia. Anche qui vi è il dramma, ma è consolato dagli incanti della visione: ali di angeli quasi invisibili ventolano ed accarezzano gli angosciati volti dei santi, Giovanni Battista, scarno ed emaciato per l'aspra penitenza d'asceta ed Andrea, apostolo martire; luce che investe precipite dall'alto come pioggia torrenziale il paesaggio ricco di elementi floreali ed architettonici curato fino a minimi particolari (forse la città di Martina Franca cinta dalle vecchie mura, col monumentale antico campanile ed il castello orsiniano: bisogna però notare che il pittore ha ritratto in fiamme la chiesa con gente che s'azzuffa fuori. Penso che voglia alludere qui all'assedio subito da Martina nel 1529 da parte dei Cappelletti e precisamente a quel particolare storico dell'assedio, riportato dal Chirulli e dal Grassi, avvenuto nella antica Chiesa della Mater Misericordiae).

L'artista è ormai libero dalle pastoie mondane, sensuali e può a suo agio spaziare nelle serene regioni dell'infinito con un fare tutto nuovo.

Il suo pennello dà ora risalto ad ogni finezza spirituale, è capace ormai fermare l'angelico aliare in ciò che è inesprimibilmente bello: la luce. Questa è così candida da dare alle seriche vesti della Madonna mollemente adagiata su carole di nubi iridiscenze pacate, e perchè tali, di paradiso. Qui però la tecnica sebbene più sicura, ampia, non è alleggerita eterea per la tenuità della gamma cromatica come subito vedremo per la pala d'altare dell'« Annunciazione », nella parrocchia di S. Francesco in Gallipoli.

Questo lavoro pare un miracolo. Sembra che il pittore umetti i suoi strumenti nella blanda tavolozza celeste; dà l'illusione che egli non affondi i pennelli nei recipienti delle tempere. Le figure dell'Angelo nunziante

e della Vergine orante, genuflessa, con le movenze leggiere quasi aeree affiorano come figure di sogno, in una perfezione suprema di linee in una insuperabile armonia di attitudini, di gesti, di sguardi. E' questa tela una finestra aperta sul mondo spirituale dell'artista in pace con sè stesso. Tutto è misura, compostezza, euritmia, non un pleonasma se si eccettua l'amorosa figura del poverello d'Assisi, estatico dinanzi al mistero del Verbo umanato che egli cantò con il canto perenne dell'Umbria verde. Il paesaggio in questa delicata tela sfugge a qualunque censura: paese piuttosto cantato che dipinto, paese della fantasia più che della realtà. E' il paesaggio ereditato dai quattrocentisti che accentua la dolcezza della scena ed accompagna come musica il movimento dei corpi. E' il paesaggio schematico la cui nota dominante è l'alberello dritto ed esile che mirabilmente serve a dare l'impressione della lontananza e della solitudine, ad accentuare la tristezza della scena.

Il fantasioso Catalano nella completa astrazione del mondo fisico, seguendo il consiglio di Plotino, ha cavato dalle cose — con questa tela — l'intimo mistero di contemplazione che le attira e le feconda. Così canta egli ad alta voce, senza nessuno stridore.

Esaminata così l'opera del Catalano è difficile scoprire gli elementi funzionali che hanno dato il maggior contributo ad essa e voler ricercare i rapporti esistenti fra funzione estetica e struttura organica dell'artefice per tracciare il suo profilo psicologico. La difficoltà è originata dalla forte discontinuità del suo lavoro figurativo. Il pittore sfugge così al controllo della scienza e rimane barricato nella rocca forte del proprio io contento solo di gettare nell'opera qualche cosa delle proprie amarezze, dei propri tormenti ed errori. Il suo disegno perciò non incide, nè scava, nè cerca la fibra centrale dei corpi, ma rimane sempre etereo, leggiere, superficiale mentre — *rebus sic stantibus* — avrebbe dovuto darci tutto il fuoco nascosto della sua anima che noi a mala pena intravediamo.

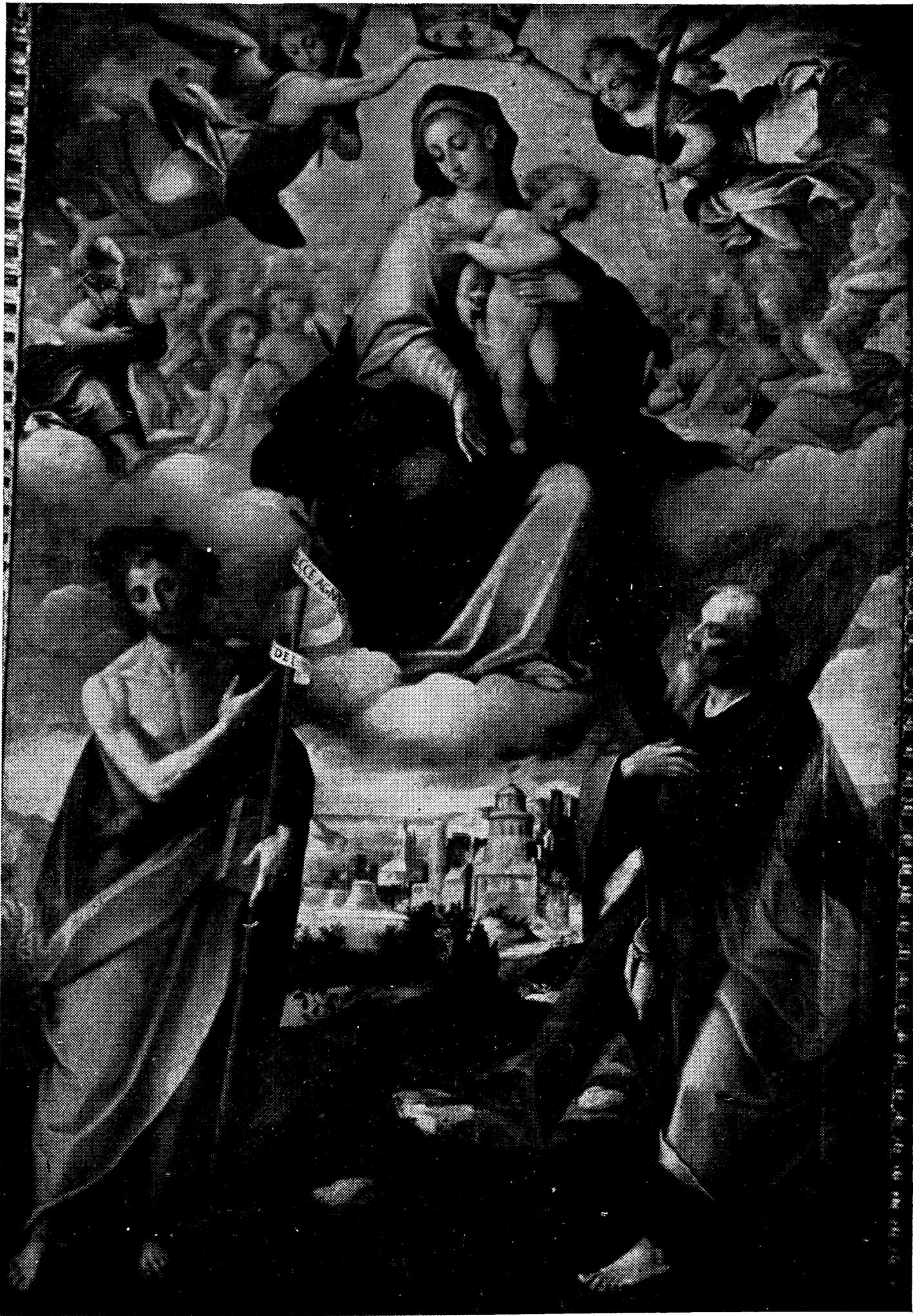
Ma chi può nel tormento capriccioso affermarsi come personalità, un qualcuno? Restano allora le diverse fasi oscure e luminose a rivelarci l'interno cocente dissidio. Le sue tele quindi ci rammentano una lotta ingaggiata contro ciò che appesantisce la nostra natura, segnano per la creatura umana il conseguimento di una nuova levità e di una nuova grazia, insegnando così alla creatura umana a rimanere orientata verso l'alto. La considerazione profonda dei suoi quadri lascia ben credere che egli abbia superato, nel processo di catarsi individuale, anche i limiti che noi gli tracciamo.

Evocatore di santi, ai santi diede la gravità pensosa di uomini che la vita ha lentamente maturati e lacerati, evocatori di vergini diede ad esse la tranquilla grazia muliebre proveniente da una vita profonda e dolorosa.

Nelle sue visioni di raccoglimento dilaga la dolcezza penetrante delle intimità familiari che gli offrono immagini schiettamente amate.

Gallipoli, luglio 1942-XX

Vincenzo Liaci



CATALANO: *Sacra Conversazione* (Gallipoli, Cattedrale)